



Chiunque si approssi alla lettura ed alla comprensione di Giambattista Vico (1668-1744), non può fare a meno di sentirsi genuinamente meravigliato di fronte al suo linguaggio poetico, alla sua immata fantasia che lo spinge a considerare, come Platone, la fabula vera *maximatio* ed intimamente legata ad un fondo di verità; di fronte al suo svelato interesse per i rapporti intersoggettivi e per i legami tra gli aspetti più disparati dell'umanità, ma, soprattutto, per la sua "teoria razionale dei fondamentali irrazionali della civiltà umana e delle sue storie" (V. Hösle, "Introduzione a Vico").

Tale teoria, lucidamente presentata nell'opera classica intitolata, "La Scienza Nuova", ci appare tanto moderna e sensata, da rendere complessa l'accettazione del fatto che, paradossalmente, Vico abbia vissuto nell'ombra dell'incomprensione. Ma, d'altro canto, come poteva il fautore della teoria della decadenza della civiltà essere letto con interesse da quei contemporanei ormai inebetiti ed inibiti dalla fede cieca nell'umanista nel progresso?

A Vico va dato il merito di aver compreso che il tempo, la storia, esistono, ma non necessariamente in avanti. Essi si arrestano, ripartono, si ripiegano e ci investono con un moto incessante che non segue la linea, ma' il circolo, un moto a spirale che cammina e ci si scrive, come un'onda impetuosa che fa in modo che gli uomini, involontariamente, non intorpidendo, si lascino trasportare dalla storia e dai suoi "corsi e ricorsi".

Sono proprio questi ultimi i punti cardine del libro V della Scienza Nuova, che sulla base di un confronto tra mondo antico e mondo moderno, si concentra sulla ripetitività della storia, che ci appare come un infinito susseguirsi di "Zeiten" che non va, però, identificato con "l'eterno ritorno degli uguali".

A questo punto, Vico si interroga su quale possa essere il motore della storia e, di fronte alle proprie analisi, giunge alla risposta: è la "Provvidenza". La Provvidenza intesa corrisponde nel significato all'astuzia delle ragioni hegeliane, all'eterogeneità dei fini di Wollf e, in un certo senso, alla "invisible hand" di Smith. Essa, inoltre, rappresenta all'interno dell'opera il filo conduttore che dal libro V ci guida verso la Conclusione. In quest'ultima, infatti, oltre a trovare una

simboli dei contenuti dell'intero libro, ci imbatiamo anche nello spettacolo tedio della decadenza della civiltà, la quale è intrinsecamente legata alla legge ed all'azione della Provvidenza divina.

Nel passo leggiamo che, in primo, "non più contentandosi i cittadini delle ricchezze, per farne ordine, ne vollero fare potenza; C... I commovendo civili guerre nelle loro Repubbliche, le mandarono in totale disordine".

Spinti da un tormento cupidesco per la propria condizione unita di potenza, dunque, gli uomini si scagliano gli uni contro gli altri in "civili guerre", come l'uomo hegeliano che, spinto dal desiderio omniuale, iniziatore dell'autocoscienza, lotta con i propri simili nella "Fenomenologia dello Spirito". Bramosi di ottenere un nuovo "ordine", i popoli si ritrovano catapultati nel "disordine".

Tale decadenza, disordine, per Vico ha origine proprio nella "forma umana" dei popoli, caratterizzata da un formale uso dell'intelletto, dal declino dei legami emozionali che tengono unite le civiltà, da un atteggiamento calcolatore nei confronti dei propri simili, dall'ammientamento dell'intersoggettività.

Gli uomini, "da una perfetta libertà se fanno cadere sotto una perfetta Tirannide, C... I l'Amorechio". In queste parole riscontriamo, se generalizzate, la tesi che guardiamo secondo cui "l'eccesso di ragione è esso stesso una barbarie"; gli uomini infatti, in cerca dell'ordine, della potenza, cadono all'eccesso, all'ossessione, e cadono nell'opposto delle proprie speranze, nella barbarie.

A questo punto, dunque, interviene la Provvidenza, la quale opera "uno di questi tre rimedi con quest'ordine di cose umane civili". All'errore umano, quindi, sostituisce il giusto, al disordine generato, l'ordine. È chiaro che, in tale prospettiva, l'errore umano risulta diametralmente opposto a quello cartesiano, poiché, nel proseguire della storia, risulta propedeutico al progresso dell'umanità. Addirittura Vico pone l'errore all'origine della storia umana e dell'intera scienza, quando descrive i popoli "bestiami" ucrangiati di fronte al feroce uomo scatenato dal "templum", dal cielo: il fulmine.

Ad ogni modo, il primo rimedio che viene messo in atto dalla Provvidenza è quello "entro essi popoli": la disposizione di un "Augusto", un "Hamasea".

Colto che hanno ricaleimato di fronte alla paura e all'abbandono del "disordine", in questa situazione si ritrovano ad essere "aliens" di colto che, invece, ~~saremmo~~ sono stati in grado di capire cosa stava succedendo, di "entrare nelle caverne". E saremmo quest'ultimi che otterremmo nelle pleghe tutti "gli dadi, la legge e la forza dell'armi", i "Polifemi" dell'intero popolo. In un certo senso, ritroviamo la concezione dantesca del "De Monarchia", secondo cui la Provvidenza si identifica con il sovrano ed agisce attraverso di esso.

Tale condizione di monarchia assoluta, però, è priva di un preciso equilibrio; nel momento in cui, come afferma anche Machiavelli, lo Stato sfiora la condizione di perfezione, cade, come Icaro che perde la vita per toccare il sole. Subentra, quindi, il secondo rimedio della Provvidenza, che è "giudi" dal popolo. Leggiamo infatti che: "poiché tali popoli di tanto estratti erano già immensi divenuti schiavi per natura delle fiamme passioni; [...] e si rovesciano in tutti i vizi propri di villissimi schiavi, come d'essere bugiardi, furbhi".

Simbolo di questa presa di coscienza di questa facoltà ^{di} punire e soppesare gli altri è Odisseo, il quale, al contrario di eroi "puri e verdici" come Achille, infligge e sconfigge Polifemo con un gioco di parole, rompendo il *kyklos-verbium*. I popoli, dunque, in cui regna la corruzione, si ritroveranno - ad essere schiavi "villissimi" di altri popoli, che sono "per natura migliori". Di conseguenza, colto che saremmo stati dissolti per natura, prima di essere inglobati nell'ultimo rimedio della Provvidenza, ossia il vero e proprio "ricordo", saremmo stati prima di un unico uomo e poi di un'intera civiltà.

Di fronte ad una analisi così catastrofica della storia e di fronte alla oramai odierna, grondante di sangue di persone innocenti, la domanda sorge spontanea: cosa ci aspetta?

Gli occhi di chi paventa una fine terribile del proprio popolo, ~~che~~ ^{con} cui Vico ci osserva nell'opera ^{d'arte} "Ritratto di Vico", sono una risposta più che esauritiva, ci invitano a riflettere, ad agire, a cambiare, prima che avvenga ciò che, in linea con il pensiero vichiano, è in realtà già inevitabile.